

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Archivio istituzionale della ricerca

Presidency, "deep state" and constitutional framework: The challenge of Trump's second term

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Baritono, R. (2025). Presidency, "deep state" and constitutional framework: The challenge of Trump's second term. RIVISTA ITALIANA DI STORIA INTERNAZIONALE, VIII(1), 167-172 [10.30461/117700].

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/1042751> since: 2026-02-07

Published:

DOI: <http://doi.org/10.30461/117700>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

Presidenza, «deep state» e assetto costituzionale: la sfida del secondo mandato Trump

Raffaella Baritono, Università di Bologna

All'indomani delle elezioni del novembre 2024, Donald Trump ha rilasciato una dichiarazione per annunciare la costituzione del nuovo Department of Government Efficiency (DOGE) che sarebbe stato diretto da Elon Musk e Vivek Ramaswamy (quest'ultimo ha poi deciso di candidarsi alla carica di governatore in Ohio). Nelle parole di Trump, l'obiettivo del nuovo dipartimento sarebbe stato «to liberate our economy» e rendere effettivamente il governo «accountable to 'WE THE PEOPLE'»¹. Il fine, peraltro non nuovo nelle strategie del partito repubblicano, è quello di rendere il governo federale più efficiente, meno gravato da una burocrazia ritenuta oppressiva. Questo, continuava Trump, «will be the perfect gift to America on the 250th Anniversary of the Declaration of Independence»². Subito dopo l'inaugurazione della presidenza, è apparso nel modo più rude possibile cosa deve intendersi per efficienza e ridimensionamento amministrativo: drastici tagli, intimidazione ai funzionari ritenuti non affidabili o che hanno mostrato in passato di non essere «leali», messa in discussione dell'autonomia delle agenzie amministrative nonostante il dettato del legislativo, interferenza dell'esecutivo nelle prerogative del legislativo in materia di bilancio, solo per fare alcuni esempi. Riprendendo un obiettivo che è stato anche del primo mandato, Trump vorrebbe definitivamente vincere la sua battaglia contro il cosiddetto «deep state», mettendo a dura prova il delicato meccanismo di *checks and balances* del dettato costituzionale e portando all'esasperazione processi che, in realtà, sono ormai di lungo periodo. In questa sorta di furia iconoclasta nei confronti dell'apparato burocratico, infatti, si ritrovano istanze e tendenze che riguardano il progressivo ampliamento dei poteri presidenziali e la preminenza dell'esecutivo sul legislativo.

Uno dei consiglieri più ascoltati di Trump, Russ Vought, già nel 2022, su «The American Mind», la rivista del conservatore Claremont Institute, scriveva: «We are in a post constitutional moment in our country. Our constitutional institutions, understandings, and practices have all been transformed, over decades, away from the words on the paper into a new arrangement—a new regime if you will—that pays only lip service to the old Constitution. Our system is now much more like an unwritten constitution which operates based on precedents, like the English system. No constitutional amendments have been passed to enact this, but new legal paradigms

¹ [Maiuscole nel testo originale]

² *Statement by President-elect Donald J. Trump Announcing That Elon Musk and Vivek Ramaswamy Will Lead the Department of Government Efficiency ("DOGE")*, Online by Gerhard Peters and John T. Woolley, The American Presidency Project <https://www.presidency.ucsb.edu/node/375560> (consultato il 3 marzo 2025)

have been introduced—a “living constitution,” independent agencies, permanent, “expert” civil servants—that have changed the underlying separation of powers at the core of our system». Vought era allora presidente del Center for Renewing America, dopo aver servito, negli anni della prima presidenza Trump, come direttore dell’Office of Management and Budget (OMB). Dopo aver fatto parte anche del *transition team*, Trump gli ha di nuovo confermato l’incarico nel gennaio 2025. Nell’articolo, Vought addossava le responsabilità di quello che riteneva uno stravolgimento delle intenzioni dei padri fondatori alla sinistra che, in nome del concetto di «living constitution», aveva messo in seria discussione i principi che avevano sorretto la carta costituzionale. Tuttavia, a differenza di altri conservatori, il suo obiettivo non è quello di ritornare a una lettura «originalista», fedele alla lettera costituzionale, bensì quello di proporre un nuovo «radicalismo».

Vought metteva in evidenza il modo in cui si era prodotta una «verticalizzazione» nel sistema politico americano, frutto delle trasformazioni economiche, sociali e politiche, con una progressiva delega di poteri e competenze dal legislativo verso l’esecutivo. Tuttavia, questo processo che ha visto sempre più la presidenza come espressione dell’interesse «nazionale» aveva assunto anche un’altra, e più problematica piega, vale a dire la proliferazione di agenzie «indipendenti» (il Federal Bureau of Investigation, il Federal Reserve Board, la Security Exchange Commission, solo per citare le più significative), che avevano a cuore più i propri interessi che non il compito di rispondere alle esigenze dell’esecutivo.

Per Vought questo rappresentava un’involuzione, un tradimento dei principi costituzionali, in virtù degli interessi di una «permanent ruling class in a capital city divorced from the everyday concerns and wishes of the American people themselves.» Conseguentemente, continuava Vought, «this is the new Constitution ... but the Constitution we live under is not the one that our Founders gave us». Vale a dire, non è più il testo che stabiliva precise competenze e responsabilità di legislativo, esecutivo e giudiziario, come pure del governo federale e dei singoli stati. Quindi, continuava, occorre ritornare a essere «radicali», spazzare via precedenti e sovrastrutture giuridiche che si sono sedimentati negli ultimi 200 anni e ritornare al dettato «originale» del testo costituzionale. L’«originalismo», tuttavia, non doveva significare «interpreting the words in their original meaning. It should be to understand the logic of the original Constitution and how these authorities should be used unencumbered by the scar tissue resulting from decades of bad cases and bad statesmen». Per Vought, «the left» (termine che evidentemente sovrappone a «democratico» o «liberal») non vuole né un presidente «energetic» in grado di piegare il potere esecutivo alla volontà del popolo, né un Congresso altrettanto vitale, l’unico luogo dove le grandi questioni possono essere discusse e risolte. Bensì, ciò che la «sinistra» persegue è lo svuotamento delle istituzioni rappresentative a favore di

«all-empowered career “experts” like Tony Fauci» o di agenzie come l’FBI, la National Security Agency e la CIA tutte, a suo avviso, «aligned against the American people».

Newt Gingrich, Speaker della Camera dopo le elezioni del 1994 che videro la vittoria dell’ala più conservatrice del partito repubblicano, e adesso un alleato di Trump, ha dichiarato, commentando la conferma di Vought a direttore dell’OMB: «To achieve the Trump agenda, you have to control the bureaucracy because it will do everything it can to undermine and slow walk you. Russ is maybe the key factor in getting the bureaucracy moving in the same direction as the American people and the president»³.

Le posizioni di Vought, Gingrich, Trump nei riguardi di un apparato burocratico considerato come una struttura al limite della legittimità, un elemento che tende a sovvertire il quadro costituzionale così come venne delineato dai padri fondatori, non costituiscono una vera novità nel dibattito politico e istituzionale americano. Si potrebbe dire che la battaglia verso l’ipotesi del sorgere di un Leviatano anche nella «land of the free» coincide con la nascita stessa della nazione americana. La battaglia fra jacksoniani e whig nel corso della prima metà dell’Ottocento, sulla scia di quello che era già stato il confronto fra federalisti e repubblicani-jeffersoniani, si incentrava sulle ipotesi contrapposte anche sul ruolo del governo federale e sulle sue competenze. «A State out of sight» lo ha definito Brian Balogh per mettere in evidenza come si fosse prodotto una sorta di cortocircuito fra un certo tipo di rappresentazione degli Stati Uniti come società «senza stato» e la realtà invece di un potere federale e statale che si dispiegava soprattutto all’interno delle dinamiche proprie dell’espansione imperiale.

Non casualmente la polemica riesplse nel momento in cui i processi di trasformazione economica e sociale e l’emergere degli Stati Uniti a potenza mondiale imponevano una modificazione delle strutture istituzionali e amministrative, a partire dagli inizi del Novecento per rafforzarsi con le emergenze economiche e belliche – grande depressione, seconda guerra mondiale, guerra fredda. Nel 1935 l’opposizione a una trasformazione che veniva ritenuta estranea alle tradizioni statunitensi fu espressa nel modo più chiaro da Albert Nock in *Il nostro nemico, lo Stato*, testo di riferimento di tutto il pensiero conservatore e libertario. Per Nock qualsiasi tipo di rafforzamento dello Stato si traduceva in una corrispondente diminuzione del potere sociale. Come avrebbe detto poi Ronald Reagan nel discorso inaugurale del 1981, «il governo è il problema», per invocare un ridimensionamento del «big government», frutto delle politiche liberal dei democratici – da Franklin D. Roosevelt alla *Great*

³ Tony Romm and Jeff Stein, *Trump’s budget pick, Russ Vought, is starting to upend Washington*, «Washington Post», 24 gennaio 2025, <https://www.washingtonpost.com/business/2025/01/24/russell-vought-trump-budget/> (consultato il 3 marzo 2025)

Society johnsoniana – che ingabbiava la libera iniziativa di cittadini e attori economici, minando l'autonomia e creando un rapporto di dipendenza fra il cittadino e lo stato, antitetico ai valori «americani».

Quando furono create le prime commissioni di regolamentazione amministrativa e poi, soprattutto con il New Deal, le agenzie amministrative, all'interrogativo se queste strutture fossero «coerenti» con il dettato costituzionale, o se non si stesse prefigurando un eccesso di delega dal legislativo all'esecutivo (come argomentò la Corte Suprema nella famosa sentenza *Schechter* del 1935), la risposta fu che esse dovevano essere intese come «the fourth branch of government». E tuttavia la loro legittimità e il loro raggio di azione sono sempre stati sottoposti alle critiche di chi, soprattutto di parte conservatrice, vedeva nel loro operato un sovvertimento dei principi di separazione dei poteri e di *checks and balances*, un eccesso di delega da parte del Congresso, l'espressione di quella sorta di tirannia identificata nell'oppressivo stato europeo. Una diffidenza che, secondo lo storico William Novak, potrebbe essere definita anche come una sorta di dissonanza cognitiva, come quella che emerse nel corso di un'indagine compiuta dalla Cornell Survey Research Institute nel 2008. Il sondaggio metteva in luce come la maggior parte degli americani riteneva di non aver mai goduto dei benefici di un programma sociale fornito dal governo federale e allo stesso tempo ammetteva di usufruire dei benefici del *social security* o dell'assicurazione sulla disoccupazione o di deduzioni fiscali su mutui e prestiti studenteschi.

La delegittimazione dell'apparato amministrativo da parte di Trump, tuttavia, presenta aspetti più inquietanti rispetto alla tenuta del tessuto istituzionale e costituzionale, perché non solo produce una tensione antagonistica fra nazione e stato, ma la «nazione» diventa nozione incorporata nella funzione presidenziale. Anche in questo caso Trump, più che innovare, sta portando all'ennesima potenza un concetto che viene sintetizzato nella definizione della *unitary presidency*. In base a tale principio, il presidente dovrebbe avere totale controllo dell'apparato burocratico senza interferenze da parte del Congresso. Tale assunto, delineato da Richard Nixon e rivendicato soprattutto da George W. Bush e dal suo consigliere giuridico John Yoo, ma non sconfessato neppure da Bill Clinton e da Barack Obama, finisce per avvalorare l'idea di un potere sempre più impermeabile al sistema di *checks and balances*. Con Trump, è solo l'esecutivo l'interprete della nazione, il solo organo in grado di dare efficacia alla volontà del popolo sovrano, il difensore più strenuo dei valori americani. Come è stato sostenuto, in realtà, «the unitary executive is the phantom menace of the republic. It moves against administrative insulation, administrative neutrality, administrative intermediation, and administrative independence»⁴. Per certi versi, la rivendicazione della legittimità dello *unitary*

⁴ John A. Dearborn, Stephen Skowronek, Desmond King, *Phantoms of a Beleaguered Republic: The Deep State and the Unitary Executive*, New York, Oxford University Press, 2021, p. 33.

executive è tanto più forte quanto più l'amministrazione viene dipinta come espressione di un «deep state» che minaccia l'autorità costituzionale dell'esecutivo stesso. È questo l'aspetto più problematico dell'attuale assetto istituzionale: da un lato, lo spettro del «deep state», vale a dire del peso eccessivo di un apparato burocratico che sembra impermeabile ai criteri di *accountability*; dall'altro, tuttavia, la soluzione impersonata da Trump nel modo più esponenziale possibile, è quella di un'accentuazione del processo di personalizzazione del potere presidenziale, altrettanto insofferente nei riguardi di limiti e controlli, e tuttavia garante di una ricerca dell'efficienza che sembra tradursi nell'utopia tecnocratica di dare espressione al bene pubblico attraverso la preminenza del privato. Non proprio l'avvio di una «golden age of America», come ha enfaticamente detto Trump nel suo discorso inaugurale.